

29 agosto 2011

Il crollo del regime libico: un incentivo o un deterrente?

Giampaolo Calchi Novati^(*)

Se fra i motivi che hanno spinto i militari egiziani a collaborare alla rimozione di Moubarak c'era l'intento di restituire l'Egitto al suo ruolo naturale di centro del mondo arabo e del Medio Oriente, non è detto che i fatti libici siano coerenti con quell'obiettivo. Il governo del Cairo ha sicuramente sostenuto gli insorti anti-Gheddafi, soprattutto quando pareva che la crisi dovesse sfociare in una scissione fra Cirenaica e Tripolitania, ma si è sempre attenuto alla regola aurea del "profilo basso", anche rispetto ad altri paesi arabi: si pensi, in particolare, all'esposizione del Qatar, che ha brandito Al Jazeera come un'arma impropria prima di dare un contributo rilevante, anche sul piano militare, alla coalizione guidata da Francia e Inghilterra.

Da una parte l'Egitto voleva dar prova di credere nella "libertà", dall'altra non voleva compromettersi troppo con un'operazione che per molti versi ricordava in modo imbarazzante la guerra di Suez del 1956. Tutto può augurarsi l'Egitto fuorché la formazione al di là del suo confine occidentale di uno stato "sotto tutela", magari con il corollario di quelle basi militari che Nasser elevò a principale capo d'accusa contro re Idris e che Gheddafi chiuse nel 1970 poche settimane prima della morte dello stesso Nasser. Il nuovo Egitto ha gestito con un piglio diverso anche il *dossier* Palestina. Il bilancio complessivo degli ultimi scambi fra Israele e Hamas dopo l'attentato di Eilat, attribuito a estremisti palestinesi partiti però dal territorio egiziano, ha confermato che l'Egitto non è più lo stato senza qualità dei tempi di Moubarak ma lo ha anche messo in difficoltà rivelando che il Sinai rischia di trasformarsi in una specie di "buco nero" dal punto di vista della governabilità.

In generale, l'azione di forza dell'Europa con la supervisione di Obama nel Nord Africa ridimensiona l'aspetto "liberatorio" delle stesse primavere arabe che sono andate in porto senza passare per la tragedia che ha conosciuto la Libia. Non è necessario pensare a un'alta regia. Ora si sa che l'Europa vigila sulla "successione" ovunque la transizione nell'area arabo-islamica arrivi al momento del non-ritorno. Sarkozy ha sempre considerato il Mediterraneo in contrapposizione al Grande Medio Oriente come è stato delineato dai tempi di Bush. L'asse che si indovina fra ex-potenze coloniali e petrolcrazie del Golfo può toccare le corde sensibili di chi persegue un'Europa in gara con Washington nell'impiego dell'*hard power* ma non aiuta né l'Egitto né l'Algeria. Nel Medio Oriente vero e proprio le condizioni non sembrano mature per un rivolgimento. Non è chiaro fin dove l'Egitto condivida la linea molto accondiscendente della Lega araba. A confronto, l'Unione africana è stata più propositiva finché in Libia c'erano i margini per una mediazione ed è più cauta nell'avallare il fatto compiuto a suon di bombe. Anche senza essere più un "sindacato" dei capi di stato in carica, l'Ua non è entusiasta di questi interventi a senso unico, tanto più se a favore di ribelli e non di un vincitore sia pure controverso di un'elezione come per esempio era Ouattara in Costa d'Avorio.

A credere nell'Onu *super partes* sono rimasti solo i Brics e anch'essi più a parole che nelle politiche. Né la Russia né la Cina hanno interesse a sfidare apertamente le potenze occidentali e *in primis* gli Stati

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) Giampaolo Calchi Novati, è Senior Research Fellow per l'Osservatorio sull'Africa dell'ISPI e Professore all'Università di Pavia e alla Sapienza di Roma.

Uniti se non quando siano in gioco poste primarie e nessun paese arabo allo stato attuale – nemmeno il Sudan, come si è visto – vale una Cecenia, una Georgia o un Tibet. Fatta la tara di tutte le sue specificità e anomalie, la Libia 2011 è stata una battuta d'arresto per la causa del Sud globale e potrebbe aver smorzato molte aspettative. Prima o poi i popoli, soprattutto i gruppi o ceti inquieti e irrequieti, si convinceranno che le soluzioni giuste vengono più dal basso che dall'alto.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

**ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it**

© ISPI 2011